

MARTEDÌ, 19 MARZO 2013

Pagina 3 - Cronaca

Nella Toscana ferita dalla pioggia la terra è una poltiglia

«Fino a un metro e mezzo di profondità il suolo è come pappa» Colpa anche del cemento: persi 100mila ettari di verde in 10 anni

di Ilaria Bonuccelli Centomila ettari di campi e boschi persi in 10 anni. L'abbandono della montagna e della collina. I terreni saturi d'acqua, perfino in vetta, per la quantità di piogge eccezionali, anche per durata. Poi l'edificazione selvaggia, specie in zone a rischio idrogeologico. Per questo frana la Toscana. E perché - denuncia l'assessore regionale all'agricoltura, Gianni Salvadori - «è stata sbagliata la logica della tutela dell'ambiente: troppi vincoli non accompagnati da possibilità di sviluppo di attività». Così si è favorita la fuga dall'agricoltura; mettendo la Toscana sotto una teca. Lo stato di calamità. Ora la Regione prova a metterci una pezza: in aprile attiva un servizio «a costo zero», l'Ente banca della terra, per mettere in contatto chi ha lasciato terreni agricoli e boschi e chi, invece, li vuole gestire. Un tentativo di rimedio alle frane che costringono i sindaci a invocare lo stato di calamità: l'unico modo per ottenere fondi straordinari per mettere in sicurezza il territorio. I bilanci comunali, infatti, sono congelati dal patto di stabilità. E se pure la gente non capisce tutti i meccanismi della finanza locale, è pronta a scendere in piazza a fianco dei sindaci per avere di nuovo un territorio sicuro. La rivolta contro le frane. A Vernio, lo ha dichiarato pochi giorni fa. In questo comune della provincia di Prato, di circa 6.200 abitanti, il 90% del territorio è occupato da boschi. Qualche giorno fa, una frana storica ha causato il cedimento di una strada e ha lesionato alcune case nella frazione di S. Ippolito. «Il Comune - spiega il sindaco di Vernio Paolo Cecconi - ha potuto solo chiamare due ditte a liberare la carreggiata ma non ha i fondi per la messa in sicurezza. Abbiamo indetto una riunione per spiegare la situazione e le persone si sono offerte di seguirci a Roma per protestare contro il patto di stabilità». A maggior ragione, dopo che le frane (ieri) hanno isolato altre tre frazioni del paese già colpito, nell'inverno del 2009-2010 da 60 smottamenti. L'allarme dei geologi. In effetti - conferma Maria Teresa Fagioli, presidente dell'ordine dei geologi della Toscana - il territorio regionale è sempre stato friabile. Ma a rendere complessa la situazione sono stati «l'aumento dell'uso del suolo, la diminuzione della manutenzione di campi e boschi, la cementificazione in zone ad alto rischio». Con l'abbandono delle campagne e delle montagne - spiega la geologa - le funzioni di manutenzione dei terreni «sono state demandate agli enti pubblici che hanno avuto sempre meno fondi. I Comuni hanno tagliato anche i geologi dalle loro piante organiche mentre sul territorio non ci sono più le persone che tengono puliti i campi e i fossi, impedendo all'acqua di infiltrarsi. In compenso, si sono autorizzate costruzioni anche in zone ad alto rischio idraulico: ad esempio, gli insediamenti industriali nella golena del Serchio. Se con l'alluvione del 2009 non ci sono stati morti è perché è avvenuta alla vigilia di Natale, quando non c'era nessuno». I terreni saturi. In realtà - osserva Davide Turini, sindaco di S. Maria a Monte - in questi giorni «sono venute giù colline, come nel nostro territorio, dove la manutenzione è costante. La vera ragione della franosità, perciò, è da ricercarsi nell'eccezionalità delle piogge. Abbiamo effettuato un sondaggio nel centro di Montecalvoli e abbiamo verificato che fino a 1 metro e mezzo di profondità il terreno era pappa. La pioggia caduta lenta e per molti giorni ha saturato il terreno, anche in alto; la coesione interna della terra ormai è azzerata e quindi viene giù tutto. Anche dove i boschi sono sottoposti a manutenzione. La gente ha capito». Non per questo - denuncia Turini - la situazione «è meno drammatica. Senza lo stato di calamità non avremo i soldi per mettere in sicurezza il territorio». Così la pensa anche il sindaco di Seravezza, Ettore Neri che ha bisogno di 1,5 milioni

per ripristinare la strada franata che ha isolato alcune famiglie. «Per la prima volta - spiega - assistiamo a frane in una zona collinare (sul monte di Ripa) dove non c'è stata edificazione selvaggia, ma solo recupero dell'esistente. Qui abbiamo un problema con un movimento di una costa di monte, spinta da acque piovane che si sono infiltrate perché ci sono zone argillose, perché ha piovuto molto e non c'è manutenzione di corsi d'acqua. Ma da solo il Comune non può risolvere il problema». I rimedi. Ecco, quindi, la richiesta dello stato di calamità da parte dei sindaci. Ma per l'assessore regionale Salvadori è necessario un intervento più radicale: «Bisogna recuperare i terreni all'attività produttiva per correggere l'errore della logica seguita sulla tutela ambientale. La tutela di paesaggio e ambiente deve passare attraverso attività che rendano produttiva la terra. Ad esempio, un bosco diventa produttivo fornendo combustibile per impianti a biomasse. Mettere vincoli e basta produce danni. La conservazione dei luoghi deve essere dinamica: in Italia spendiamo 3 miliardi per rimediare i danni dell'alluvione, ma non pensiamo che ogni euro investito in prevenzione ne attiva 5 di reddito». Basta logica dell'emergenza. L'importante - è la conclusione del sindaco di Montespertoli, Giulio Mangani - è che si superi la logica dell'emergenza nella difesa del suolo. Lo dice mentre guarda il suo territorio diviso in due da una strada provinciale chiusa per una frana profonda 7-8 metri e lunga 100. Uno smottamento gigantesco che lo ha costretto a ordinare perfino un bypass del metanodotto per mettere in sicurezza i cittadini. Uno smottamento ulteriore, infatti, finendo sulle condutture, avrebbe potuto causare un'esplosione fatale. ©RIPRODUZIONE RISERVATA